

Prefazione

La decisione dell'amico Giovanni Di Capua di ripubblicare, a due anni di distanza, il saggio presentato nel 1967 ad un convegno dedicato da Politica al problema della NATO merita sincero apprezzamento. C'è sempre un elemento di rischio nel riproporre le proprie tesi dopo un periodo che, anche se breve, è caratterizzato da rilevanti novità interne ed internazionali; ma tale rischio si attenua quando, come nel caso presente, il rigore dell'analisi e la coerenza delle idee prevalgono sulla inevitabile caducità delle valutazioni riguardanti le cose politiche. Non sono mancate, certamente, occasioni anche più recenti per cogliere il carattere e la originalità delle posizioni della sinistra politica democratico-cristiana in ordine ai grandi temi della pace, dell'equilibrio mondiale, dello sviluppo delle relazioni tra i popoli al di fuori di ogni logica di subordinazione o di potenza. Il Convegno della Base, tenuto a Gorizia nel maggio 1969, ad esempio, è stata una di queste occasioni. Ma il collegamento con una analoga iniziativa di due anni fa sottolinea, se non altro, il positivo grado di continuità, il legame ideale, di una complessa e non sempre facile battaglia politica e d'opinione che viene acquistando, anche sotto la spinta stessa delle cose, sempre maggiore chiarezza. Nel merito, poi, il saggio di Di Capua, frutto di una approfondita ricerca sul comportamento delle forze politiche italiane circa

l'adesione al Patto atlantico, mantiene — sotto questo profilo — una intatta validità, in quanto è difficile comprendere correttamente, oggi, l'evoluzione di tali forze politiche prescindendo dall'analisi delle loro posizioni di partenza. Opportuna, quindi, appare l'iniziativa della ripubblicazione.

1. - La chiave interpretativa della ricerca, come delle posizioni che sono state assunte successivamente dalla sinistra democratico-cristiana, va individuata — soprattutto — nello sforzo concettuale e pratico di ricondurre ad unità, in una costruttiva sintesi dialettica, certi radicati atteggiamenti ideologici del pacifismo cattolico con attento e a volte spregiudicato realismo storico e politico. Non si tratta, soltanto, di un efficace metodo di ricerca; si tratta di un atteggiamento di pensiero, di una scelta ideale e politica, di grande significato. Non è la prima volta, nella storia, che la sincera vocazione pacifista dei cattolici, così espressiva di una particolare concezione morale della vita e dell'uomo applicata ai rapporti tra i popoli nella comunità internazionale, risulta politicamente disarmata di fronte alla durezza delle relazioni fra gli stati, alla realtà del conflitto tra gli interessi, al peso della contrapposizione di ideologie e sistemi fra loro profondamente diversi, alla coercizione di una legge della potenza che spesso prevale di fatto sulla difesa del diritto; come non è certamente nuovo nemmeno il rischio, per cattolici investiti di pubbliche responsabilità, di farsi assorbire pressoché totalmente da un eccesso di realismo politico, da una malintesa ragion di stato, da una passiva difesa in termini di puro schieramento internazionale di valori e principi che richiedono, per essere rispettati sul serio, ben altra iniziativa ed effettivo coraggio storico e politico.

2. - Capita cioè anche per le relazioni internazionali quello che, in sostanza, accade per la politica interna quando ci si proponga di onorare la difesa di un principio ideale con la concreta trasformazione di strutture che contraddicono ad esso. I cattolici italiani hanno pagato con un lungo travaglio storico, che li ha affrancati su di un piano di autonomia politica da un inaccettabile confessionarismo e da strumentali subordinazioni, questa decisiva conquista concettuale e pratica. Ad essa occorre rifarsi per comprendere, nel suo vero significato ideale e storico, l'atteggiamento originale ed autonomo dei cattolici democratici italiani rispetto ai problemi della comunità internazionale nel cui quadro, e soltanto in esso, vanno considerate anche le contingenti scelte di schieramento e le iniziative necessarie per raggiungere obiettivi di natura strategica. La comunità internazionale da costruire, dai tempi di Luigi Sturzo ad oggi, è una comunità fondata sul diritto, sul pluralismo (che significa tolleranza e rispetto per la diversità dei singoli stati come soggetti attivi dell'ordinamento mondiale e non, come da qualche parte si tende a far credere, oggetti passivi di una arbitraria e paralizzante supremazia di civiltà), sulla collaborazione pacifica tra i popoli in nome di una solidarietà che metta in comune le risorse disponibili per un migliore avvenire dell'intera umanità. Questa concezione della comunità internazionale rappresenta, quindi, il metro di misura per valutare concretamente gli atteggiamenti che, di volta in volta e tenendo in giusto conto il peso delle situazioni storiche, i cattolici democratici operanti in politica hanno assunto in passato, o si propongono di assumere con l'occhio rivolto all'avvenire, in collaborazione con altre forze politiche che, pur nella diversità ideale, si muovono coerentemente

nella direzione della pace e della costruzione di un diverso e più giusto ordinamento mondiale.

3. - Le vicende dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico, come quelle che accompagnano il difficile cammino per superare — con l'immobilismo ed i rischi di guerra — il precario equilibrio dei blocchi politici e militari, sono assai illuminanti in proposito. Nella meticolosa ricostruzione degli avvenimenti diplomatici e politici che hanno collocato il nostro paese nell'alleanza atlantica, fatta da Di Capua, emerge chiaramente il travaglio, il contrasto di tesi, che accompagnò all'interno stesso della Democrazia cristiana una scelta difficile e così rilevante imposta, in parte, dalla avvenuta rottura tra le nazioni che avevano sconfitto il nazifascismo da cui derivarono — in sostanza — la spirale involutiva della spaccatura del mondo in zone di influenza ed il lungo periodo della guerra fredda. Le posizioni assunte, a quel tempo, da Dossetti e da Gronchi, come del resto anche quelle di De Gasperi, mantengono un valore di tendenza valido non soltanto in sede di analisi storica. Troppe volte si è preteso di liquidare con semplicismo la posizione di Dossetti e dei suoi amici come perplessità frutto di un vago neutralismo, di un integralismo chiuso alla comprensione storica, di una ingenua e improduttiva collocazione dell'Italia nello schieramento mondiale; così come spesso si è cercato, ingiustamente, di spiegare l'atteggiamento di Gronchi come un episodio strumentale del suo più generale contrasto con De Gasperi. Queste interpretazioni, in effetti, non corrispondono alla verità storica e non possono annullare, al di là di una momentanea sconfitta, il valore premonitore e di testimonianza di quelle coraggiose prese di posizione. Si può certo discutere, oggi, dei limiti che uno sbocco

neutralistico, o il disimpegno da scelte largamente imposte dalla realtà, avrebbero potuto comportare per l'equilibrio mondiale ed in Europa in ordine alla salvezza stessa della pace, come per la funzione dell'Italia nel mutato quadro internazionale, ma è altrettanto largamente dimostrabile che — insieme alla difesa di un rapporto di forza che ha garantito lo status quo europeo — c'è oggi da mettere in conto la conseguenza di un lungo immobilismo politico e diplomatico che, oltre a consentire ai disegni egemonici delle grandi potenze di prosperare e di rafforzarsi, presenta aggravati molti dei problemi irrisolti nel momento in cui lo sviluppo della situazione torna a riproporli. Non è che mancassero, a quel tempo, buone e fondate ragioni, a sostegno della scelta tenacemente difesa da De Gasperi, del resto ispirate dallo spiccato realismo politico dello statista trentino. Sbagliano, anche qui, quanti cercano di far coincidere il disegno degasperiano con un passivo allineamento alle tesi dell'oltranzismo occidentale e atlantico, o con una servile subordinazione agli Stati Uniti, perché dimenticano — tra l'altro — il valore ed il significato che ebbe per De Gasperi lo sforzo di dar vita, nel mutato contesto mondiale, ad una Europa unita politicamente e persino dotata di autonomia nel campo militare. Il dibattito vivace e profondo tra Dossetti e Gronchi, da una parte, e De Gasperi, dall'altra, ebbe dunque un significato di grande rilievo ideale e politico, al di là delle sue conclusioni pratiche, e non a caso esso riemerge dalla ricostruzione storica fatta da Di Capua, ma risulta ora arricchito di una esperienza storica che ha contribuito a meglio precisare la natura del contrasto nel momento in cui si cerca di riprendere, in Europa e nel mondo, la battaglia per il superamento dei blocchi politici e militari contrapposti.

4. - Lo stato della situazione mondiale, di cui già si intravedevano sintomi di risveglio nel periodo analizzato dalla presente ricerca, è venuto rapidamente mutando specie negli ultimi tempi. Non avrebbe senso alcuno riproporre oggi, magari in termini di crociata, il dibattito tra le forze politiche, o al loro interno, negli stessi termini esistenti al tempo dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Occorre uno sforzo di comprensione dell'attuale momento storico anche se, a livello ideale, i valori della contesa possono essere, in gran parte, gli stessi. Il clima di paura che aveva portato molti paesi europei, ad Est e ad Ovest, a temere il peggio da una rottura tra Stati Uniti e URSS ed a promuovere, da parte di queste due grandi potenze, patti bilaterali o intese multinazionali per difendere, con la propria sicurezza, vantaggiosi equilibri di forza in Europa è certamente scomparso. La pace, sia pure a prezzo dell'immobilismo, è stata salvata nell'area europea. L'organizzarsi di patti militari contrapposti, nel contesto politico di una spaccatura in zone di influenza rispettivamente garantite, ha favorito un senso di sicurezza nel rapporto tra le due grandi potenze in gioco e una volta superato, anche per altri fattori, il periodo della guerra fredda, si può persino pensare che l'equilibrio consolidato abbia consentito, in un clima di maggiore fiducia, il dialogo distensivo tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Non per questo l'inquietudine in Europa è diminuita. La paura dello scontro permane aggravato dalla catastrofica minaccia di una guerra nucleare, che non avrebbe né vinti né vincitori, mentre si diffonde sempre di più la coscienza dell'enorme spreco di risorse destinate agli armamenti strategici e convenzionali rispetto alla urgenza di problemi certamente più importanti per il destino del nostro continente e del mondo intero. La coscienza che

la pace, oggi, non si salva con il puro equilibrio di forza, nel quale regna incontrastato lo spirito della politica di potenza, ma con la volontà di superare insieme il sistema di relazioni internazionali lasciato in eredità da anni di guerra fredda e la dottrina delle zone d'influenza, sancita a Yalta, è ormai patrimonio comune a popoli di diverso regime sociale e politico all'interno dei blocchi contrapposti e, soprattutto, delle nuove generazioni che giustamente rifiutano il ricorso alla guerra, alla violenza, alla sopraffazione. Il processo distensivo, che vede impegnate le grandi potenze per invertire una folle corsa al riarmo che riduce i margini di sicurezza e sottrae imponenti risorse al proprio sviluppo interno, è anzi una condizione, pressoché irreversibile, che aumenta il grado di insopportabilità verso una rozza politica di potenza e di blocco nei rispettivi campi d'influenza. Il dramma della Grecia e della Cecoslovacchia rappresenta, sia pure con motivazioni diverse e non paragonabili, il segno dell'alto prezzo in termini di credibilità politica e morale che Stati Uniti e Unione Sovietica sono ormai costretti a pagare per mantenere, nell'immobilismo delle relazioni internazionali, la loro indiscussa egemonia. È in questo contesto che, oggi, deve essere ripreso il discorso sui patti militari, sulla distensione nel mondo e sulla sicurezza in Europa, sul superamento dei blocchi per la costruzione di un più articolato, pluralistico, ordinamento mondiale ed europeo.

5. - La ripresa di un difficile cammino verso ideali e traguardi che, certamente, non erano estranei nemmeno alle motivazioni del grande dibattito che precedette l'adesione dell'Italia al Patto atlantico si scontra, ovviamente, con il peso di strutture, di mentalità, di ritardi, che non potevano che essere il risultato pra-

tico di un lungo periodo di guerra fredda. La lezione del realismo storico e politico non va scordata nemmeno nel momento in cui, per la positiva combinazione di molti altri fattori, la distensione apre possibilità di movimento in Europa. L'integrazione militare, come conseguenza dei patti difensivi, ha lasciato ad Est e ad Ovest profonde tracce di sé. Il progresso tecnologico applicato alla scienza militare, insieme alla rivoluzione strategica dell'armamento nucleare monopolizzato dalle grandi potenze, ha portato — e non poteva essere diversamente — ad un elevato grado di integrazione dei sistemi difensivi che ha ridotto, di conseguenza, lo spazio di autonomia dei singoli paesi in entrambi i blocchi. L'affermarsi della distensione, inoltre, può portare ad una positiva intesa tra Stati Uniti ed Unione Sovietica come sostituzione della logica dello scontro più o meno frontale, ma ciò non implica — tuttavia — una automatica rinuncia all'egemonia politica sulle rispettive zone d'influenza. Sotto questo profilo, anzi, la situazione può addirittura aggravarsi, perché minori rischi di guerra e di scontro potrebbero paradossalmente rendere meno avvertiti, per un certo quietismo dell'opinione pubblica europea, i rischi di subordinazione pacifica dell'Europa, ad Est e ad Ovest, alla politica di potenza delle grandi nazioni. Da tutto ciò nasce la necessità di inserire, nella grande occasione storica della distensione, un processo di volontà politica, di mobilitazione, per modificare gli equilibri post-bellici e per superare la logica soffocante degli schieramenti militari contrapposti. Potrebbero risultare di scarsa utilità, oggi, i disimpegni unilaterali dai patti militari, le scelte neutralistiche di singoli paesi, misure distensive tra i blocchi che lasciassero invariato il contesto politico europeo. Le grandi potenze potrebbero mantenere il quadro invariato di fat-

to, sostituendo il sistema delle rispettive alleanze con la proliferazione delle intese bilaterali con gli stati disponibili. Non si tratta nemmeno di adeguare alle esigenze tattiche e strategiche della risposta flessibile, che da tempo ha preso il posto dell'ipotesi dello scontro massiccio, gli schieramenti militari affinché essi corrispondano ad una distensione tra i blocchi che muta ovviamente il quadro esistente al tempo della guerra fredda; si tratta — all'opposto — di muoversi con decisione verso un processo che, per quanto lungo e difficile, consenta di superare contemporaneamente la logica dei patti militari e di creare, con un regime multilaterale di sicurezza che non escluda da precise responsabilità internazionali le grandi potenze, nuovo spazio politico, ad Est e ad Ovest, alla grande Europa di domani. Non c'è dubbio che lo sviluppo di autentiche e differenziate « vie nazionali » al socialismo nei paesi dell'Est europeo richieda, più che un immotivato cambiamento di campo o il rifiuto di un corretto internazionalismo socialista, un assetto politico e militare del continente che veda superate, insieme, la dottrina della sovranità limitata e l'organizzazione attuale del Patto di Varsavia; così come non c'è dubbio che un processo di integrazione dell'Europa occidentale, allargato all'Inghilterra e ad altri paesi sicuramente democratici, implica una maggiore indipendenza, ad ogni livello, dagli Stati Uniti ed il superamento dell'organizzazione attuale del Patto atlantico. Mutare il contesto politico e militare in Europa, sia pure con un gradualismo che ponga tuttavia con chiarezza i suoi obiettivi finali, non significa — certamente — puntare su di una costruzione euro-centrista, isolazionistica, del nuovo assetto europeo. La grande Europa di domani, fondata sulla coesistenza di regimi sociali e politici diversi al di là

della spaccatura sancita a Yalta, non può né deve essere una isola protetta e chiusa a positivi rapporti nel più vasto ordinamento mondiale. Un paese europeo e socialista avrà sempre rapporti di tipo speciale con una delle più grandi nazioni socialiste del mondo, come — del resto — è evidente che nazioni democratiche europee caratterizzate da un elevato grado di indipendenza non potranno chiudersi a positivi rapporti con la grande democrazia americana. Ma tutto ciò non può essere confuso con lo stato di pratica subordinazione che caratterizza, oggi, le relazioni in Europa e con le grandi potenze. Su questa via, peraltro, è possibile avviare un nuovo modo di essere dell'Europa verso i paesi del terzo mondo in una prospettiva chiaramente segnata dallo sviluppo economico e dall'emanipazione politica delle nazioni di nuova formazione. La battaglia per il superamento dei patti militari, per la soluzione dei problemi irrisolti in Europa (riconoscimento delle due Germanie, definizione dei confini con la Polonia, problema di Berlino, trattato di pace), per la costruzione di un sistema di sicurezza efficiente ed internazionalmente garantito come premessa politica ad una grande Europa senza frontiere, appare oggi più impegnativa e complessa che non la semplice opzione di ieri pro o contro una scelta di puro schieramento che ha alimentato il dibattito tra le forze politiche al tempo dell'adesione dell'Italia al Patto atlantico. Ma tale battaglia si colloca, oggi non meno di ieri, in una continuità ideale e politica con quanto di meglio vi era nelle posizioni di Dossetti e di Gronchi, da una parte, e di De Gasperi, dall'altra, e in aperto confronto con tutte le forze democratiche e socialiste del paese che avvertono l'urgenza di un nuovo ordinamento mondiale.

6. - Ritorna qui, in sostanza, il merito e l'attualità della ricerca compiuta da Di Capua nel 1967, estesa anche all'esame obiettivo delle posizioni di tutti gli altri partiti. Il comportamento delle forze politiche italiane è decisivo per imboccare la strada giusta. Non si tratta di annullare le differenze, di cambiare artificiosamente campo, di indulgere in vuote parole d'ordine o da crociata: si tratta di dar vita, nel parlamento e nel paese, ad un civile dibattito per trarre da esso non solo lo spunto per una funzione dinamica e positiva dell'Italia nell'attuale fase dei rapporti internazionali, ma per contribuire ad una spinta di revisione e di aggiornamento che deve verificarsi tanto ad Est quanto ad Ovest. Vi è, in Italia, una potenzialità politica da non trascurare. Accanto a forze politiche democratiche che non fanno mistero della loro collocazione internazionale, vi è un forte e combattivo Partito comunista non privo di influenza nel movimento comunista mondiale, sensibile alla dottrina dell'unità nella diversità e critico verso la politica di potenza e di blocco contro blocco, e tutto ciò rende possibile un franco dibattito e azioni coerenti in entrambi i campi per aprire la via a processi nuovi e costruttivi. Sarebbe grave sciupare questa occasione. Il desiderio di pace, l'aspirazione ad un nuovo assetto in Europa e nel mondo, sono molto diffusi anche in Italia: si tratta di dare loro uno sbocco politico. A questo fine può servire, certamente, la rilettura di un saggio come quello di Giovanni Di Capua, che ha contribuito a ridare ai cattolici democratici (nel ricordo vivo di Nicola Pistelli che per molti anni condusse — dalle colonne di *Politica* — una coraggiosa e antipatrice battaglia sui grandi temi della politica estera italiana) il senso dell'impegno che li attende

per rendere testimonianza ai loro ideali in confronto o in collaborazione con le altre forze politiche e con gli uomini di buona volontà che, in ogni parte del mondo, lottano per un avvenire migliore conquistato con diretta partecipazione.

LUIGI GRANELLI

Novembre 1969.